

ILARIA PORCIANI, *L'« Archivio Storico Italiano »*. *Organizzazione della ricerca ed economia moderata nel Risorgimento* (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti, 20); Firenze, Olschki, 1979, in 8°, pp. VI-302. S.p.

Agli inizi del XIX secolo l'Italia presentava, per tanti versi, l'immagine di un paese relativamente arretrato dove a carenze e ritardi strutturali si sommavano motivi congiunturali di difficile rimozione. Per economia e cultura la Penisola sembrava davvero il fanalino di coda dei grandi paesi europei: il reddito procapite era meno di un terzo di quello francese e un quarto di quello inglese, l'indice di mortalità uno dei più alti in Europa; nel campo dell'alfabetismo si segnalavano poi ritardi tali che negli anni dell'Unità si contavano ancora il 75 % di analfabeti contro il 40 % della Francia, il 30 % dell'Inghilterra e il 20 % della Prussia. A leggere i diari dei viaggiatori d'oltralpe, che tra '700 e '800 scesero in Italia, il nostro paese appare, più che la terra dei preziosi ricordi classici e dei grandi umanisti, « un mondo chiuso, arretrato, fermo al XVII secolo » (Victor Cousin), rimasto infinitamente indietro per meccanica e tecnica, popolato di « felici e superstiziosi selvaggi » (G. Berkeley), « non diversi d'un capello da ciò che sarebbero se vivessero nei boschi e nelle caverne » (J.W. Goethe). Annotazioni, queste, un po' distratte, forse umorali, certamente cromatiche per accentuare il vigore delle immagini narrative — conosciamo tutti del resto le pagine acute e penetranti di un Goethe sulla società italiana a lui contemporanea —, ma resta il fatto che un preoccupante distacco economico, sociale e culturale esisteva realmente tra l'Italia e gli altri paesi d'Europa.

Quando Gian Pietro Vieusseux, gran viaggiatore e imprenditore di mentalità cosmopolita, decise di risiedere stabilmente nell'Italia della Restaurazione, paese ricco di uomini e di idee geniali dove però « si legge poco o non si legge affatto », era atteso da desolanti confronti. Arricchitosi con il commercio dei grani, ma ricco anche di cultura, Vieusseux, che per curare i suoi interessi commerciali aveva attraversato quasi tutta l'Europa, era un ottimo conoscitore di cose e di uomini e uno spirito molto attento ai problemi e ai progressi dell'età contemporanea; resosi conto che nessuno Stato può tendere a un vero sviluppo globale, se non diffondendo l'istruzione e la cultura e sviluppando l'informazione, aspirava ad aprire la cultura italiana e toscana alle idee più progressiste che allora circolassero in Europa, progettando e realizzando iniziative che superassero i limiti municipali e coinvolgessero le forze culturali più vive e più disponibili di tutto il territorio.

Con la nota *Antologia* il Vieusseux, « pur non avendo grandi studi sui libri, ma dotto del mondo che pure è un gran libro », iniziava un prezioso lavoro di organizzazione culturale e intorno al suo « magazzino » raccolse scienziati, artisti, poeti, economisti e romanzieri, mentre gli abbonati — più di 700 — erano sparsi in tutta Italia. I tanti collaboratori contribuirono a fare di questa prestigiosa iniziativa il contraltare laico, liberale e progressista della pubblicistica clericale, reazionaria e antirisorgimentale. Con la soppressione della rivista, l'opera di sprovvincializzazione e di unificazione culturale, la lotta contro il municipalismo e l'idea di letteratura indispensabile al progresso civile e economico fortunatamente non cessarono, ma continuarono con l'*Archivio Storico Italiano*, « il primo periodico nazionale tutto di storia », a cui spettava stimolare l'attività storiografica e creare un comune momento di aggregazione per gli studiosi. « L'Archivio » — scrive Vieusseux in una lettera aperta ai collaboratori — « dalle Alpi al Faro, e nelle isole adiacenti, ed anche al di là dei monti, darà opera a trarne dalla obliivione tutto ciò che non vide ancora la luce, e merita di vederla per la più estesa e migliore cognizione istorica della nostra penisola »; « cognizione » essenziale per il risveglio di una coscienza unitaria e per il progresso civile e economico dell'Italia (p. 52).

Su questa rivista, che era nata nel 1841 come collezione di fonti per poi acquistare, con la seconda serie iniziata nel '55, il taglio e l'aspetto del periodico aperto soltanto agli articoli originali e alle recensioni, abbiamo ora l'ottimo studio di Ilario Porciani. Il libro, ben fatto e ben informato, corredato di utilissime appendici indicanti i nomi, la posizione sociale e la professione dei promotori e dei corrispondenti sia dell'*Archivio*, sia dell'*Antologia*, non può muoversi alcun appunto; oltre ad essere estremamente chiaro nelle sue premesse, puntuale e ben modulato nel procedere, valido e stimolante nelle conclusioni, il

lavoro va apprezzato anche e soprattutto per la sua impostazione: « la prospettiva nella quale ho scelto e condotto la ricerca — scrive l'autrice nell'introduzione — è quella di una storia della cultura che non sia più storia delle idee, bensì degli intellettuali, in quanto storia della loro vicenda e dei loro modi di aggregazione; quindi anche analisi delle riviste e delle istituzioni culturali, come terreno sul quale si articolano il rapporto tra intellettuali e società e il legame di questi con determinati gruppi o ceti » (p. 2). La ricerca, così criticamente orientata, diviene valida e interessante da più punti di osservazione: ripercorre lucidamente da un'angolatura specifica le sequenze centrali del dibattito storiografico del secolo scorso, si anima di trasparente « storicità » nell'analisi dei rapporti tra industria culturale, organizzazione della ricerca e potere politico, tra intellettuali e società, tra cultura e classi sociali, privilegia le vicende dell'*Archivio*, che, accanto alla Deputazione di Storia Patria fondata a Torino nel 1833, rappresentò l'altra grande iniziativa che si pose come momento di aggregazione e di organizzazione della ricerca storica in ambito nazionale. E, in merito a quest'ultima annotazione, Ilaria Porciani giustamente rileva che, pur essendo ambedue le iniziative espressioni più forti di quel moderatismo che ebbe funzioni egemoniche nel raggiungimento dell'Unità e nella creazione del nuovo Stato, fu proprio l'*Archivio* a porsi nella prima metà del secolo come più fortunato tentativo di aggregazione degli studiosi su scala nazionale, in quanto la Deputazione di Torino era strettamente legata ad uno Stato dall'ottica ancora assai circoscritta e ciò determinava una netta riduzione dell'attività degli storici nei limiti dello Stato sabaudo.

Non un'istituzione quindi come quella torinese che godeva di un finanziamento totalmente a carico dello Stato, ma una rivista, sostenuta economicamente soprattutto da privati (solo nel 1846 il Granduca decretò un aiuto con l'acquisto di un numero fisso di copie), divenne guida nel campo degli studi storici, valido punto di riferimento per tutti gli studiosi che avevano a cuore le sorti della cultura italiana e centro catalizzatore per il risveglio della coscienza nazionale. Negli anni '60, però, proprio nel momento in cui lo Stato unitario varava una politica culturale tesa a promuovere e a istituzionalizzare la ricerca e gli studi storici, venne meno la funzione guida dell'*Archivio*, di questo « monumento innalzato alla patria comune » che negli anni della I serie si era rivelato in grado di riprendere e di sviluppare con maggior fortuna, anche se con un taglio meno composito, l'importante lavoro di organizzazione culturale interrotto con la soppressione dell'*Antologia*. Il fatto è che, dinanzi alle tendenze accentratrici del nuovo Stato e alla volontà governativa di controllare e inquadrare le iniziative e le istituzioni preposte alla ricerca storica, l'*Archivio*, pur portando avanti il suo discorso d'impegno civile e culturale, non riuscì a confermarsi come elemento portante di raccordo delle deputazioni e società storiche distribuite nel territorio nazionale né tanto meno a realizzare il progetto ambizioso di divenire la voce prestigiosa di una grande scuola storica che avrebbe fatto di Firenze l'Atene italiana. Un fatto dunque quasi inspiegabile specie se si considera che il periodico di Vieusseux dal '41 in poi e per tutto il decennio di preparazione all'Unità era riuscito a conquistarsi quel posto di primissimo piano di cui abbiamo già detto, nonostante le continue difficoltà finanziarie, gli assillanti sospetti del Buon Governo, gli attacchi di riviste e gruppi fortemente ostili e le nutrite resistenze degli studiosi nei confronti di un ruolo professionale. Le cause evidentemente furono più profonde e più complesse. « La causa dell'incapacità da parte della rivista di arrivare a coordinare l'attività storiografica in Italia — conclude Ilaria Porciani, ricordando ciò che già altri studiosi avevano evidenziato — va ricercata in primo luogo nella scissione tra politica e cultura prodottasi in Toscana nel periodo di Firenze capitale, a sua volta riconducibile a una complessa trasformazione del nucleo dei moderati ... » in quanto « ... all'aristocrazia terriera dei primi decenni del secolo ... si veniva sostituendo la borghesia cittadina che ... esercitava le professioni liberali e cominciava a dedicarsi con crescente interesse alle attività finanziarie. Ad essa si aggiungeva parte della stessa aristocrazia, che aveva investito nel credito e nelle società ferroviarie i capitali rastrellati nelle campagne ... » (p. 30 e p. 229). Così, mentre altre erano le riviste a divenire i canali privilegiati della ricerca storica vuoi perché più attente ai modelli organizzativi degli altri Stati europei vuoi perché più predisposte a nuove metodologie, si assisteva al ripiegamento dell'*Archivio* su posizioni sempre più regionali e fiorentine e al progressivo venir meno alla funzione di raccordo a livello nazionale.

ANTONIO ROSSILLI

ESTRATTO DALLA
RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO
Anno
pp.